

SINISTRA. Documento firmato anche da Rc e dai dieci di Ad che sono nel gruppo misto

Alla Camera patto d'azione dei progressisti

Un patto permanente lega da ieri alla Camera i Progressisti dei gruppi Federativo, Rifondazione e Ad. Sulle questioni-chiave formale impegno di un «comune comportamento parlamentare». Deciso il rafforzamento delle strutture locali sorte a sostegno dei candidati comuni. «L'intesa conferma la volontà di andare verso una maggiore unità politica», sottolineano Berlinguer, Crucianelli e Bogi. Sono ormai 213 i deputati che si riconoscono nel documento.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. I gruppi parlamentari della Camera che hanno preso vita a sinistra «dovranno tutti comprendere la denominazione "Progressisti" per esprimere anche formalmente il processo che si vuole perseguire nella direzione di una maggiore unità politica». È uno dei passaggi-chiave del documento in cui si riconosce ormai oltre un terzo dei deputati della nuova assemblea di Montecitorio. Prima ha preso il nome di Progressisti-Federativi il gruppo cui hanno via via aderito i deputati Pds, Verdi, Rete, Psi, Cristiano Sociali e una parte di quelli di Alleanza democratica, in tutto 164. Poi i 39 di Rifondazione, che si sono costituiti in gruppo autonomo, hanno deciso di premettere, alla propria, la stessa comune denominazione. Infine ieri, giusto qualche ora prima che il documento fosse reso noto, anche i dieci di Ad rimasti nel gruppo misto hanno deciso che, pur in questa stessa collocazione, agiranno con il nome di Progressisti-Alleanza democratica. Sono Adornato, Ayala, Bogi, Bordon, Gon, Poggini, Pulcini, Luciana Sbarbati, Torre e Ugolini.

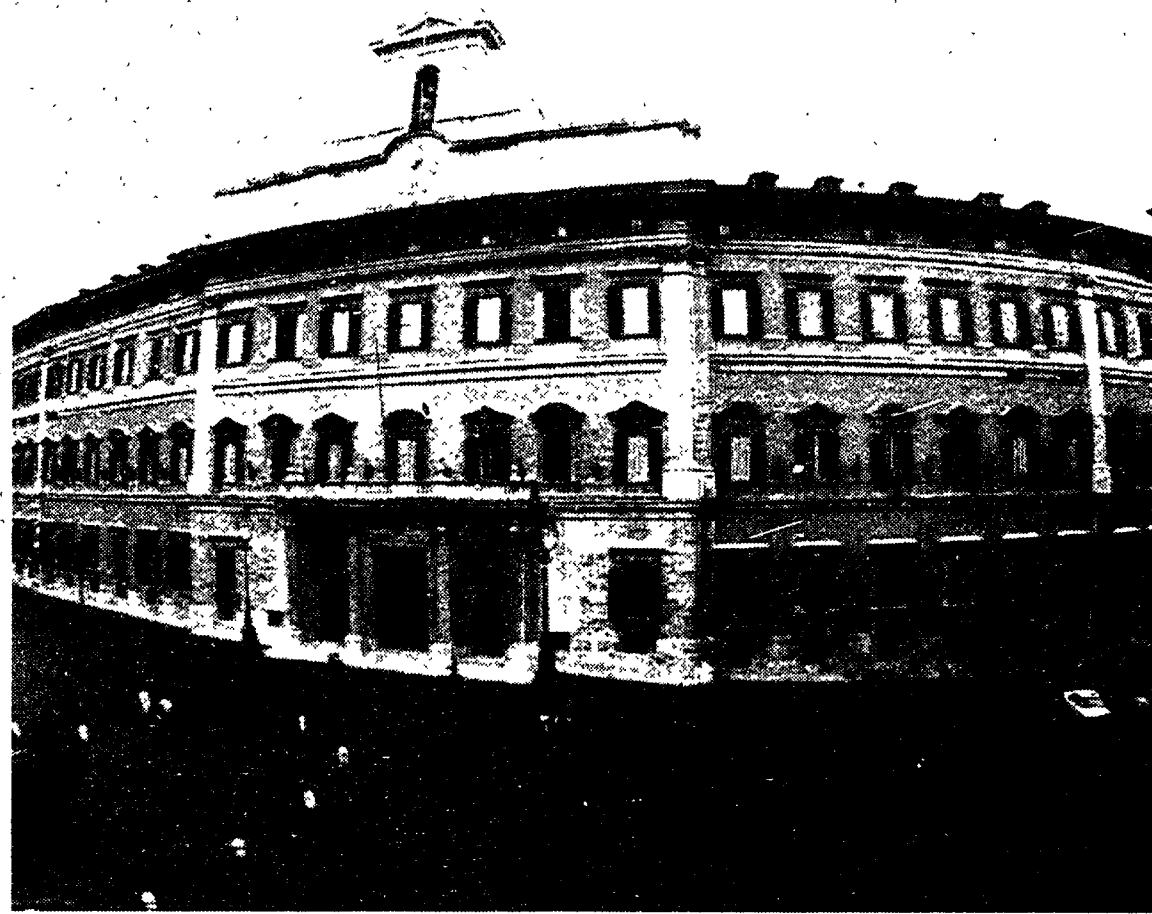
Non è una questione nominalistica, hanno sottolineato con forza un po' tutti. «È che il cammino dei progressisti non si è arrestato: è un processo impegnativo che ha bisogno di gradualità nella sua attuazione», ha sottolineato Luigi Berlinguer, presidente del Progressisti-Federativo. «Perché non esistono scorciatoie - ha chiesto allora polemicamente Diego Novelli (Rete) -, né improvvisazioni o stravaganze come la formazione per referendum dei gruppi dirigenti». E Famiano Crucianelli (Rifondazione): «L'iniziativa non era un atto scontato, ma proprio per questo è un reale passo in avanti oltre lo schieramento elettorale». E l'ex reggente del Pri, Giorgio Bogi: «Non è solo un atto di lealtà. È la scelta di un cammino arduo: fondato su una "compromissione" su scelte importanti». Insomma, nota scherzosamente il verde Gianni Mattioli: «Fatto 100 con la "gioiosa macchina" e fatto 0 con i piagnistei, diciamo che realisticamente siamo al 60-65: cominciamo bene, e su basi concrete».

Vediamoli, allora, questi fondamenti dell'intesa. anzitutto c'è, come piattaforma strategica, la riaffermazione che l'alleanza realizzata per le elezioni di fine marzo è «una essenziale base di partenza per procedere alla costruzione di un soggetto politico operante nelle istituzioni e nella società secondo i principi e gli obiettivi indicati dalla

dichiarazione comune di intenti». Ora, è detto nella premessa del documento d'intesa, «si tratta di fare crescere questa unità, di consolidarla, approfondirla ed estenderla mettendo a frutto anche le differenze come fattore di ricchezza e pluralismo». Come far crescere nel concreto questa unità? Tre gli impegni operativi su cui si muoveranno i deputati Progressisti non solo in Parlamento ma anche nella società civile. Essi lavoreranno «anzitutto a mantenere e rafforzare, nei collegi in cui sono stati eletti, il rapporto con i cittadini da cui hanno ricevuto il mandato». Per questo i Progressisti daranno vita a coordinamenti regionali o circoscrizionali «per un più efficace rapporto con le diverse espressioni sociali e istituzionali e con i comitati locali di sostegno, costituitisi durante la campagna elettorale, operando perché questi comitati si amplino ulteriormente e diventino strutture permanenti».

Ma i 213 vanno oltre anche, nell'iniziativa parlamentare. Intanto hanno deciso di dar vita a «coordinamenti permanenti nelle commissioni parlamentari», di formare gruppi di lavoro comuni per settori, e di riunirsi in assemblee comuni «per elaborare e definire le scelte programmatiche e le conseguenti iniziative legislative», concentrando l'attenzione sulle materie fondamentali: riforme istituzionali ed elettorali, Stato sociale, occupazione, ambiente e informazione. E poi hanno siglato un «patto di consultazione permanente» con l'obiettivo di un «comune comportamento parlamentare» in ordine a questioni di fiducia e di sfiducia, bilancio dello Stato e Finanziaria, riforme costituzionali ed elettorali, nomine affidate al Parlamento. (C'è, a proposito di comune comportamento parlamentare, una significativa eccezione: «Libertà di comportamento per ogni singolo parlamentare sulle "questioni di coscienza" e in particolare in materie attinenti a problemi di alta rilevanza etica o inerenti a convinzioni religiose»).

I Progressisti si daranno anche un regolamento per le «realizzazioni efficaci» del patto e per le modalità di convocazione di periodiche assemblee plenarie che sono considerate «sede di primaria importanza di confronto politico e di avanzamento dell'auspicato processo unitario». Insomma, i 213 vogliono che «fin da ora» si gettino le basi «reali ed efficaci per l'unità dei progressisti». Unità ancora tutta da costruire, certo, ma di cui si sono volute metter nero su bianco non solo le premesse ma anche le condizioni operative.



Piazza Montecitorio

Ravagli

Renzo Imbeni: «In Europa non basta gonfiare il petto»

«Un'Italia che pesi davvero»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. «È la destra che ha messo in crisi il progetto di Unione europea». Renzo Imbeni, capoluogo del Pds nella circoscrizione nord-est per le europee, indica i binari su cui rimettere in marcia il processo di unità.

Negli ultimi cinque anni c'è stata la caduta del muro, ma contemporaneamente sono insorti i nazionalismi, i razzismi, l'antisemitismo, è scoppiata la guerra in Bosnia, c'è un impressionante aumento del disoccupati...

Non era scritto da nessuna parte che il dopo muro di Berlino dovesse riservarci anche queste brutte sorprese. Ci sono responsabilità precise. Non di una generica Europa impovente e fallita, ma delle maggioranze di destra e di centro destra che hanno governato i paesi europei più importanti con politiche miope, con la speranza di ciascun paese di ritagliarsi uno spazio più grande rispetto a prima.

Non c'è il rischio che il prossimo Parlamento europeo sia più spostato a destra?

Per quanto riguarda la rappresentanza italiana, francese e spagnola questo rischio c'è se le elezioni europee confermano il trend dei voti nazionali più recenti, ma l'equilibrio politico del Parlamento non dovrebbe cambiare perché le previsioni danno la sinistra in avanzata in Germania, Gran Bretagna e Grecia.

C'è stata la mozione del Parlamento che esprimeva allarme per l'ingresso nel governo di ministri di Alleanza nazionale. In Italia c'è chi ha gridato all'ingerenza indebita negli affari interni del nostro paese.

Quella dell'ingerenza è un'argomentazione che veniva usata dai paesi del socialismo reale. In realtà, la preoccupazione del Parlamento europeo è l'espressione di un vasto timore che riguarda le forze democratiche sia di sinistra, che di centro e moderate. Queste preoccupazioni non vanno

interpretate come un'ingerenza, ma come una risorsa per la democrazia del nostro paese. Nel parlamento europeo la sinistra avrà anche il compito di confermare e rilanciare l'identità antifascista della democrazia italiana. Questo nostro paese ha riconquistato il suo ruolo in Europa nel momento in cui le sue forze migliori hanno contribuito a sconfiggere il regime fascista che aveva asservito l'Italia al nazismo e alla Germania.

Di fronte ai grandi cambiamenti di questi anni la Comunità europea è apparsa debole, immobile, impotente. Perché? C'è la possibilità di un rilancio?

Il volto di questa Europa è il risultato di scelte politiche. La fine della guerra fredda aveva messo la Comunità europea nella condizione di diventare il referente principale di tutta l'Europa centro-orientale. Si doveva far camminare il processo di unità con un'accelerazione dell'unificazione ad Ovest e della democratizzazione ad Est. Invece ha prevalso la «rinazionalizzazione» delle politiche ad Ovest e hanno assunto un peso preoccupante i nazionalismi ad Est. La possibilità di rovesciare queste tendenze negative è nel rilancio della costruzione dell'Unione europea e dei suoi obiettivi principali: una comune politica estera, una politica sociale e per il lavoro, una moneta unica, istituzioni che funzionano con regole democratiche.

Quali sono le questioni più rilevanti che l'Europa ha davanti nei prossimi cinque anni?

L'appuntamento più importante è la revisione del trattato di Maastricht che ha introdotto delle novità positive, ma inadeguate. Poi c'è la questione del lavoro e dell'occupazione. Le linee sono quelle indicate nel libro bianco di Delors che noi sosteniamo soprattutto nell'idea di un nuovo modello di sviluppo fondato sul risanamento ambientale, il miglioramento della

qualità della vita, la riduzione dei tempi di lavoro. La dimensione europea è l'unica possibile per rendere credibile l'obiettivo di lavorare meglio, lavorare meno e lavorare tutti.

Che contributo può dare l'Italia all'Unione Europea?

Sarà impossibile per un governo che somma il nazionalismo neofascista, il separatismo leghista e un partito-azienda svolgere un ruolo positivo nelle istituzioni comunitarie. Questa somma dà come risultato una Italia che viene guardata con sospetto e timore. Ecco la vera posta in gioco del 12 giugno è questa: o un'Italia protagonista del rilancio dell'Unione europea o un'Italia che anche se si gonfia il petto e minaccia un tatcherismo alla latina sarà considerata un'anatra zoppa, una Italia di serie B.

Qual è la proposta del Pds per il futuro?

Chiediamo il voto per una nuova idea di Europa. Nè quella divisa prima del 1989, nè quella dei conflitti, dell'intolleranza, della disoccupazione. Una nuova idea di Europa significa in pratica politiche per la convivenza, il lavoro e i diritti.

Quali sono alcune questioni concrete sulle quali lavorare nei prossimi cinque anni?

Faccio tre esempi. C'è bisogno di una Costituzione europea che indichi nei principi, valori e diritti fondamentali, il destino comune dei cittadini e dei popoli dell'Unione. Il Parlamento dovrebbe poi farsi promotore di un appuntamento simile alla conferenza di Helsinki del 1975 perché tutti gli stati europei, compresi quelli che allora non c'erano o erano retti da sistemi non democratici, possano definire una strategia capace di mettere fine ai conflitti e impedire che ne scoppino altri. Penso infine all'utilità di un «libro bianco» dedicato alle istituzioni regionali e locali come strumento per riconoscere il loro ruolo decisivo nella costruzione dell'Europa dei popoli e dei cittadini.

Smarriti nel gioco del leader

NANDO DALLA CHIESA

C' È UN MODO quasi infallibile per capire perché uno schieramento politico ha perso: ed è quello di osservare con attenzione il dibattito che esso stesso conduce per spiegarsi, per l'appunto, «le ragioni della sconfitta». In sostanza, mentre i protagonisti del dibattito cercano di gettare le basi delle future vittorie, offrono in realtà una preziosissima prova del nove delle cause dell'insuccesso.

Esattamente questo sta accadendo con lo straripante dibattito sulla leadership del Pds e, più in generale, sulla leadership della sinistra. Intendiamoci: quello della leadership, dei leader, è un problema serio, sensuoso. La qualità della politica riflette e si riflette nella qualità del leader. La politica non è fatta solo di classi o processi reali ma anche di uomini che li incarnano in forma originale e suggestiva, alterando sapienza a profezia. Ma altro è dire questo, altro è avvertirsi in un dibattito come quello che sta furoreggiando in salotti, cene, colloqui volanti nelle ultime settimane, dando talvolta vita a un clima da «Dipartimento politologia di Radio Progo».

C'è una superficialità nell'analisi dei fatti che fa brillantemente il paio con la disponibilità perenne a spaccare il capello in quattro sul piano teorico. Una superficialità che spesso consiste nel dare risposte in base ai propri pregiudizi, come ha giustamente osservato Michele Salvati. Ma che va anche oltre. Certo, trovare il leader. Ma forse che i leader, i leader veri, sono mai stati il prodotto di scelte fatte a tavolino? E tanto più lo possono mai essere i leader della sinistra, che fonda la sua identità sul concetto assolutamente discriminante della partecipazione? O forse i leader non sono il frutto di un'aspra selezione della vita, che li fa passare non solo per vittorie, ma anche per difficoltà che li temprano, per destini avversi che essi riescono a piegare? Il guaio semmai è che i leader della sinistra passano per un tirocinio incompleto, di partito più che di vita nel significato pieno del termine. E in questo senso è indubbio che Bossi sia invece passato per un tale tirocinio. Così come è indubbio che l'affermazione di Berlusconi di avere «una visione eroica della vita» rifletta la psicologia di chi - pur con tutti gli aiuti politici ricevuti - dalla gavetta è davvero arrivato. Come pensare dunque di decretare i leader nei giochi di società del dopocena? Il caso di Mario Segni dovrebbe insegnare che quando le qualità dell'uomo vengono dilatate dalle campagne di stampa e dalle decisioni a tavolino, poi le conseguenze non tardano a essere amaramente pagate da tutti. Di più, il caso di Mario Segni insegna, come anche quello di Marco Pannella, che chi ha doti di leader referendario non sempre ha doti di leader di partito o movimento politico.

E ANCORA: basta, per essere considerati leader, avere vinto in un collegio o una città se questo è avvenuto in un contesto favorevole, magari partendo da un Pds al 25-30 per cento? E chi vince in una città del Nord o del Sud è in grado automaticamente di diventare leader dell'intero paese? Sarebbe sufficiente riflettere su questi pochi interrogativi per comprendere come gli elenchi in circolazione, le liste dei promossi e dei bocciati, rischiano di essere l'ennesima riprova dell'incapacità di afferrare la realtà e di fare politica con i piedi ben piantati per terra. La sinistra come le nuvole, insomma.

Tutt'altra cosa, ovviamente, ragionare di linee politiche o di progetti giunti dopo un lungo periodo di competizione alla bocciatura immediata. E tuttavia c'è un'altra e forse maggiore ragione per cui il gioco della leadership tradisce le ragioni della sconfitta. Ed è, diciamo, che questo gioco viene fatto soprattutto dagli esterni al Pds a proposito del leader del Pds.

Che cosa vuole dire questo? Semplicemente una cosa, assolutamente decisiva: che la sinistra italiana è in questo momento solo il Pds più Rifondazione. E d'altra parte non può essere altrimenti nel momento in cui la prova-finestra (quella del 4 per cento alla proporzionale) è stata superata solo dai due partiti che hanno nel loro simbolo la falce e il martello. Il che vuol dire che l'offerta della sinistra è troppo ristretta, dal punto di vista delle identità politico-organizzative come delle tradizioni culturali dominanti. Di più. Vuol dire che anziché lavorare ad arricchire concretamente l'offerta della sinistra, si preferisce svolgere il ruolo di consiglieri di massa e scaricare sul Pds funzioni e responsabilità che esso non può obiettivamente svolgere se non pagando un prezzo troppo alto (per tutti) alla sua evoluzione. La sinistra ha perso perché era solo la Quercia con i suoi cespugli. Una volta falciati impietosamente i cespugli dagli elettori, si pensa oggi di vincere cambiando il Re della Quercia o chiamando la Quercia con un altro nome. E mentre curiosamente i dirigenti del Pds vagheggiano (o almeno così dicono o scrivono) che nasca altro di nuovo e di consistente nella sinistra, eserciti di loro critici pensano al futuro disaccettando del futuro leader del partito che già esiste.

Vuoi vedere che, di fronte a questa pignanza pretenziosa, Berlusconi ha davvero vinto perché - come sostiene Adornato - ha proposto a un mondo che ha voglia di muoversi la «cultura del fare» contro la «cultura delle chiacchiere»?

Ritirati i licenziamenti, sospesa l'occupazione degli studi

Italia radio in sciopero

ROMA. I dipendenti di Italia Radio (una ventina tra giornalisti e tecnici) hanno sospeso l'occupazione degli studi in seguito al ritiro delle lettere di licenziamento che erano state predisposte dall'avvocato Ignazio Fiori, presidente del collegio dei liquidatori. «Lo abbiamo fatto in segno di apprezzamento», dicono i lavoratori in un comunicato, e sottolineano che il ritiro delle lettere è avvenuto «dopo un intervento della segreteria del Pds che stamattina si è riunita anche per discutere del nostro caso». I dipendenti della radio, comunque, proseguono nello sciopero a oltranza cominciato venerdì scorso.

«Chiediamo - dicono infatti nel comunicato - che si dia seguito alle ipotesi di nuova società, con nuovi soggetti editoriali come L'Unità e il Manifesto che hanno già dato la loro disponibilità ad affiancare la cooperativa dei lavoratori che si propone di rilevare la testata». Il direttore della testata, Carmine Fotia, e il suo vice, Romeo Ripanti, hanno giudicato positivamente gli ultimi sviluppi e parlano, in una dichiarazione, di «importante segnale di sensibilità politica di cui va dato atto al Pds e al suo segretario». «Ora ci attendiamo - affermano - che le altre forze progressiste e i soggetti

imprenditoriali e editoriali che hanno mostrato interesse per la salvezza di Italia Radio facciano immediatamente la loro parte». Ieri, durante un «filo diretto» diffuso dalla radio, il responsabile per l'editoria del Pds, Piero De Chiara, ha detto «una sintesi è stata fornita dall'emittente che neppure l'Unità può essere posseduta direttamente dal Pds, e che occorre una «manovra che permetta di costruire una coalizione proprietaria molto forte e anche politicamente affidabile», perché «i partiti non hanno soldi per mantenere gli strumenti editoriali».

Il conduttore di «Milano, Italia» reo di averla interrotta

Majolo: Deaglio va punito

ROMA. Tiziana Majolo vuole la testa del conduttore di Milano, Italia. La Majolo, deputata di Forza Italia candidata alla presidenza della Commissione Giustizia, chiede alla Commissione di vigilanza di «intervenire sulla falsità del dottor Enrico Deaglio». Secondo la Majolo, il conduttore del programma d'attualità di Raitre avrebbe detto «una colossale falsità» nel corso della puntata di lunedì sera dedicata alla legge sui collaboratori di giustizia, alla quale lei stessa ha partecipato.

«Mentre rievocavo le idee e l'azione di Giovanni Falcone - racconta la stessa Majolo - ho ricordato a tutti che nel 1990 e nel 1991 il sindaco di Palermo Leoluca Orlando (anch'egli ospite del programma, ndr) aveva attaccato il magi-

strato. Il dottor Deaglio, con molto zelo, mi ha interrotto sostenendo che l'attacco di Orlando era rivolto al procuratore Pietro Giannanco e non a Giovanni Falcone». «Si tratta di una colossale falsità», prosegue la parlamentare di Forza Italia che porta a prova le carte del giudice assassinato a Capaci. Le conclusioni alle quali la Majolo arriva sono lapidarie: «Deaglio non può propagare falsità attraverso il servizio pubblico». E chiede un intervento «immediato». Il giornalista di Raitre è da tempo sotto tiro: gli esponenti della nuova maggioranza non hanno mai perso un'occasione per attaccarlo. La decisione se «procedere» o meno verrà presa dalla costituente Commissione di vigilanza, che avrà, probabilmente, un presidente appartenente a un partito della maggioranza.